

Creatività, norma e violazione

ALBERTO MARTINENGO
Università di Torino

Quando Paul Ricoeur, nelle pagine della *Metafora viva*, descrive il linguaggio metaforico ricorrendo al concetto di *veemenza ontologica* (cfr. Ricoeur 2001: 385), dà una definizione che non coinvolge soltanto i fenomeni di innovazione linguistica, ma che possiamo considerare valida per qualsiasi processo creativo. Si tratta infatti di una nozione che tiene assieme le due dimensioni fondamentali della creatività: il riferimento a un paradigma costituito — nel caso di Ricoeur, il vincolo ontologico, cioè la referenza del linguaggio al mondo — e la sua violazione, l'atto di riscrittura di una norma data — atto che, se la violazione ha successo, istituisce una nuova normatività. Questa duplicità del fenomeno è forse una delle ragioni più evidenti della fortuna che il concetto di creatività ha incontrato nel dibattito contemporaneo. Una fortuna tale da rovesciarsi spesso nel suo opposto: da qui la diffusione di un generico gergo del “creativo”, con i dubbi effetti legati alla sua onnipresenza nel discorso pubblico, per tacere della pervasività nel linguaggio dei *media* e della pubblicità.

L'estetica novecentesca, assieme a tutte le discipline che a diverso titolo hanno indagato il concetto di creatività, ha rappresentato con precisione gli esiti di questo percorso. Ma naturalmente, in una prospettiva critica, l'onnipresenza del “creativo” non può essere considerata priva di effetti collaterali. Se così non fosse, un problema fondamentale resterebbe implicito: in che misura, infatti, questa presenza trasversale ad autori e campi di indagine differenti rispecchia davvero un concetto unitario di creatività, e non invece una più radicale equivocità del termine? Si tratta di un dilemma tanto più stringente, quanto più si misura la distanza tra le discipline che oggi ricorrono a tale nozione, dalla filosofia alla psicologia, dalle scienze sociali all'economia, fino ad arrivare alla biologia e alla matematica. Una revisione critica della questione sembra insomma particolarmente urgente; ed è un compito che, almeno per la filosofia, non può prescindere da una ricostruzione della storia — anzi, *delle storie* — del concetto di creatività. Si tratta allora di tentare un cambiamento di prospettiva: passare cioè dalla diffusione del lessico del “creativo” in diverse direzioni e su piani molteplici (potremmo dire: dalla sua tridi-

mensionalità), alla quarta dimensione, che dice l'evoluzione cronologica della nozione, la sua presenza in autori e in momenti differenti del suo sviluppo.

Questo numero di *Trópos* si affianca dunque al precedente, che avevamo intitolato «Rethinking Creativity: Between Art and Philosophy», con l'obiettivo di coinvolgere alcune figure specifiche della storia della creatività nel pensiero occidentale. Un compito volutamente parziale, non solo per la scelta dei nomi coinvolti, ma anche per i campi disciplinari interessati, che in queste pagine toccano in prima istanza la filosofia e la storia dell'arte. Ma è una parzialità dettata dal presupposto critico di cui dicevamo, ossia dalla necessità di circoscrivere il lessico del "creativo" preferendo un'ottica esclusiva di contro alle prospettive inclusive a cui il gergo contemporaneo ci ha abituato.

D'altro canto, non è un caso che proprio questo restringimento dell'orizzonte fornisca sostanza al dualismo tra norma e violazione che abbiamo proposto in apertura. Tale binomio non dice soltanto ciò che qualsiasi definizione, anche la più tradizionale, è in grado di articolare: ossia l'idea che la creatività sia la capacità di *produrre il nuovo* di fronte a una situazione data. Questo sarebbe ancora un dato ovvio del lessico del "creativo", inteso nella sua versione più ampia. La vera posta in gioco dell'intreccio tra norma e violazione è un'altra e sta tutta nella difficoltà di pensare i due fenomeni *come una cosa sola*, anziché come dispositivi contrapposti. Da questo punto di vista, è chiaro in che senso parlare semplicemente di *produzione del nuovo* finisca per disinnescare la forza della nozione di creatività. Prima in forme camuffate, poi via via più scopertamente, la storia del concetto di creatività disegna infatti una radicale indecidibilità, di cui il dibattito contemporaneo non può non tenere conto: discutere di creatività significa interrogarsi sulla complicità che pone la violazione nel cuore della norma — anzi, la violazione all'origine stessa di ogni normatività possibile.

I saggi contenuti nelle pagine che seguono si rifanno all'obiettivo di cui si è detto: ovvero restringere i confini della nozione entro un ambito circostanziato, rifiutando ogni ricostruzione lineare-evolutiva della sua storia. La raccolta si apre con il saggio di Salvatore Lavecchia sulla formatività nella filosofia di Platone (*Creatività come agatopoièsi*), che propone un'approfondita analisi testuale del tema dell'"*agatopoièsi*", a partire dalla sua eccedenza rispetto all'ambito della norma. Gli interventi di Gianluca Cuozzo (*Pensare e/è disegnare*) e Hans Ulrich Reck (*'Disegno' and the Signs of Artistic Creativity*) sono invece dedicati al ruolo della creatività in un contesto molto diverso. Nel primo caso, l'obiettivo è chiarire la funzione del disegno come strumento — potremmo dire, a un tempo euristico e didattico — dell'indagine scientifica, così come emerge in Leonardo da Vinci. Nel secondo caso, il rapporto tra concetto e disegno è ripensato lungo un percorso di ampio

respiro, che muove da Giorgio Vasari e giunge al Bauhaus.

A gettare uno sguardo sul tema, al di là del perimetro dell'estetica, è invece il contributo di Dario Cecchi, *Stato d'eccezione e creatività*. Attraverso una lettura incrociata di Emilio Garroni e Carl Schmitt, Cecchi indaga il potenziale politico della nozione di creatività, intesa nel senso chomskiano della *rule-changing creativity*, di cui il saggio traccia le equivalenze e le differenze rispetto allo schmittiano stato d'eccezione. Il rilievo politico del concetto di creatività è al centro anche del contributo di Paolo Vignola, *Pensare la ri-creatività e i suoi limiti*, che si propone di indagare il versante critico-filosofico della nozione, prendendo le mosse da Gilles Deleuze. Il suo percorso ha come punto di arrivo l'individuazione di nuove forme di partecipazione politica, pensate attraverso l'alternativa tra creatività e ricreatività. Ancora a un versante extra-estetico del tema, ma declinato in senso più prettamente etico, fa riferimento l'intervento di Alain Loute, *Normative Creativity in Paul Ricoeur*. Qui il nesso tra creatività e normatività diventa letteralmente inscindibile. Il centro dell'analisi di Loute è infatti il tema dell'azione, pensata come apertura del soggetto alla comunità. Ma poiché tale apertura è sempre esposta alla possibilità del fallimento, essa richiede un investimento decisivo sulla dimensione creativa dell'azione, in grado di ricostruire una normatività condivisa. In una chiave molto diversa da quella di Ricoeur, ma ancora orientata al tema della *praxis*, il percorso monografico di questo numero si chiude con il saggio di Valentina Martini, *Il bambino filosofo*. Il suo contributo apre tutto un altro versante del tema, che i due fascicoli di *Trópos* dedicati alla creatività non potevano lasciare inindagato. Si tratta del suo ripensamento alla luce delle esperienze maturate dalla *Philosophy for Children*. Da questione accessoria, che accompagna lo sviluppo dei sistemi filosofici della tradizione occidentale, la creatività — in particolare il suo ruolo nei processi cognitivi studiati dalla filosofia per bambini — si trasforma così in una sorta di variabile indipendente del sistema. Un esito particolarmente fortunato, che per il lettore può diventare l'occasione per allargare l'obiettivo del discorso, fino a includervi una riflessione sulla razionalità in generale.

alberto.martinengo@unito.it

Riferimenti bibliografici

RICOEUR, P., 2001, *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica: per un linguaggio di rivelazione* (1975), Milano, Jaca Book.